

Per Cristofori l'approvazione dei decreti sull'occupazione rende possibile che vi sia uno «sforzo comune» tra le parti sociali per un programma di ripresa dell'economia

Palese contrasto tra polemica sul pacchetto Conso e convergenze sulle misure anticrisi. Riunite oggi le segreterie Cgil, Cisl e Uil e mercoledì riprende il confronto triangolare

# Il governo cerca un patto sul lavoro

## E D'Antoni (Cisl) dice: «I decreti sono un buon avvio»

PIERO DI SIENA

ROMA. Con l'approvazione dei due decreti sull'occupazione e la ripresa della trattativa sulla struttura del salario e della contrattazione il presidente del Consiglio, Giuliano Amato, ha ripreso a parlare di un possibile «patto sociale». E il ministro del Lavoro ieri è ritornato alla carica per riproporre in altri termini lo stesso concetto. «La riunione convocata a Palazzo Chigi per mercoledì 10 marzo - ha detto Nino Cristofori - riapre un confronto globale triangolare tra governo, imprenditori e lavoratori sui grandi temi della politica del

redditi per definire scelte organiche sui temi del lavoro e dello sviluppo». C'è da rimanere alquanto stupiti che si pensi si possa cancellare di un colpo mesi di mobilitazione e di lotte, il vasto movimento di protesta sociale che ha accompagnato ininterrottamente la politica economica del governo, lo spettacolo insieme di iniquità e di confusione che hanno prodotto le misure relative alla sanità. Come può un «patto sociale» possa nascere nel clima arroventato prodotto dai decreti

stulle tangenti è un mistero. Ma evidentemente sia il presidente del Consiglio che il ministro del Lavoro si siano lasciati ben impressionare dal fatto di essere riusciti a portare in porto i due decreti sull'occupazione realizzando, rispetto ai giorni che ne hanno preceduto l'approvazione, quasi un miracolo. Infatti i primi commenti sulle misure anti-crisi sono stati nel complesso favorevoli. E il miracolo consiste nel fatto che mentre il «maxidetto» confezionato da Cristofori attraverso un confronto molto fitto, condotto sia in sede parlamentare che con le parti sociali, aveva scontentato un po' tutti (ricor-

date il commento di Luigi Abete all'uscita dell'incontro col ministro del Lavoro? «Una riunione tristissima», ora gli stessi interlocutori si sono detti sia pur moderatamente soddisfatti. È bastato ai sindacati, per mutare opinione, lo scorporo dei provvedimenti relativi al mercato del lavoro e all'allargamento della protezione realizzabile attraverso gli ammortizzatori sociali? Questa è la valutazione espressa ieri ai microfoni del Tg1 da Sergio D'Antoni, segretario generale della Cisl, tra i clamori dello stadio durante la partita Roma-Ca-

gliari. Vedremo cosa emergerà dalla riunione di oggi delle segreterie di Cgil, Cisl e Uil. La Confindustria ha forse invece la convinzione che in sede di trattativa riuscirà a avere di più in materia di «deregolazione» delle forme di assunzione di quanto avesse ottenuto nella stessa finale del decreto. Cristofori, ieri, sembra rivendicare il risultato raggiunto alla sua paziente opera di mediazione. «Su tali provvedimenti - ha detto - sono avvenuti significativi consensi e preliminari indirizzi votati dalla commissione Lavoro della Camera non solo con l'appoggio dell'attuale maggioranza ma anche senza

la contrarietà di importanti gruppi dell'opposizione». Il riferimento del ministro è all'astensione della Lega e del Pds in commissione Lavoro della Camera sul testo che ha costituito la base delle decisioni del governo. Poi forse il ministro immagina che l'atteggiamento non ostile del Pds possa rafforzarsi, essendo stati stracchiati dal decreto gli articoli su salario d'ingresso, lavoro «interinale», contratti di inserimento e chiamata nominativa in agricoltura. Questo basta per far dire a Cristofori che si «può riaprire una fase molto importante per un comune sforzo di ri-



difendere la costruzione della Centrale Enel.

Il governo dice che la decisione su Gioia è segno di attenzione per il Sud.

«Una volta quella di Gioia era una centrale sporca di carbone. Ora è anche sporca di tangenti. La Calabria è difficile e mi rendo conto che non è facile per nessuno suggerire soluzioni, neanche per il sindacato. Ma siamo ridotti male se si crede di poter uscire dal nostro dramma solo con la Centrale di Gioia e la forestazione. Serve - ma non si vede - ben altro. Sarebbe un guaio se allo sciopero generale di martedì, quando sarà presente qui in Calabria, Bruno Trentin non ci sarà questa consapevolezza».

# E in Calabria è già polemica sul «via libera» per Gioia Tauro

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

CATANZARO. Si spacca la Calabria sul via libera che il governo Amato ha dato per decreto al Consiglio di amministrazione dell'Enel per la costruzione della megacentrale a carbone di Gioia Tauro. Contenti gli operai che per trenta ore, guidati da Cgil-Cisl-Uil, hanno occupato i binari della ferrovia per premere sul governo. Soddisfatti i vertici sindacali regionali da tempo attenti alla rivendicazione della Centrale che si spera possa portare almeno una piccola boccata di respiro al dramma della disoccupazione. «Un dramma che, secondo altri, è stato lucidamente inasprito per poterlo strumentalizzare imponendo scelte come quella fatta dal governo venerdì scorso. Il segretario regionale della Cgil, Emilio Vioraro, parla di «significativi risultati» e chiede trasparenza sulla gestione degli appalti. Franco Pollano (Pds) vicepresidente della Regione, a poche ore dalla riunione della

giunta che questa mattina valuterà le scelte di Amato, dice: «La decisione del governo di autorizzare l'Enel a riprendere i lavori per la Centrale è grave perché si è voluto utilizzare il disperato bisogno di lavoro rivendicato dagli operai e dai disoccupati della Piana e della Calabria per imporre un progetto sul quale numerose ed autorevoli fonti scientifiche hanno espresso perplessità e riserve». Anche Ernesto Funaro, assessore regionale De al'industria, ha preso le distanze dal provvedimento del governo nazionale mettendo in evidenza che sono state decise assieme al sindacato ma contro la Regione. Il Consiglio regionale, del resto, ha ripetutamente espresso ostilità ai progetti Enel accusati di non aver mai tenuto adeguatamente conto dei problemi di impatto ambientale. Gli stessi progetti da più parti considerati inquinanti, scarsamen-

te occupazionali, tali da bloccare altre potenzialità di sviluppo economico di una parte ampia della Calabria. Nonostante ciò, la Regione si è impegnata in uno sforzo per farsi carico di parte dei bisogni energetici nazionali (la Calabria, allo stato, è già esportatrice di energia) ed anziché chiudersi in opposizioni pregiudiziali ha avanzato proposte di merito per rendere accettabile l'impianto. Ma Enel e governo si sono sempre stranamente opposti a qualsiasi mediazione che tenesse conto del bisogno di rispetto ambientale. Opposizione singolare diventata sospetta da tangentiopoli in avanti, quando s'è scoperto che sugli impianti di desolforazione sono state pagate mazzette per miliardi. Quegli impianti non servirebbero se si accettasse la proposta della Regione di utilizzare il metano come combustibile della megacentrale invece del carbone per il quale la desolforazione è indispensabile.



Giacomo Mancini

# Mancini: «Quella centrale è sporca di carbone e tangenti»

so dalla bufera di tangentiopoli. Per di più, il via libera è stato deciso nel momento in cui la giunta regionale Dc-Pds-Pr è in crisi. L'ultima puntata del braccio di ferro del governo sulla Centrale arriva, oltretutto, in un momento di grande delicatezza per le indagini della procura di Palmi sugli appalti miliardari affidati dall'Enel, nei quali si sarebbero inserite ditte ad alta densità mafiosa. Le conclusioni dei magistrati vengono date per prossime ed allora, quasi certamente, si apriranno altri inquietanti spaccati.

«La decisione sulla Centrale di Gioia è un nuovo colpo contro la Calabria. Tre giorni fa ho mandato un fax al presidente del Consiglio per protestare: 300 persone bloccano le ferrovie ed hanno la sua attenzione, quella delle televisioni mentre ai centomila disoccupati della Calabria non ci pensa proprio nessuno». Giacomo Mancini, oppositore storico della megacentrale a carbone di Gioia, è impietoso contro il decreto del governo che ha dato il via libera al Consiglio di amministrazione dell'Enel su Gioia. «È una decisione vergognosa», sostiene. «La cosa più triste - aggiunge - è vedere che il sindacato e la Cgil la considerano una vittoria. In realtà, è una vittoria amara conquistata contro la grande maggioranza dei calabresi». Il sindacato dice che vi sarà una grossa ricaduta occupazionale. «Ma quando mai. Questo è un punto nebuloso e tutto da verificare. E voglio aggiungere una cosa: stimo molto Bruno Trentin a cui voglio bene, ma non posso dimenticare che quella posizione sulla Centrale la Cgil, liberandosi da provvidenziali cautele, l'ha presa con nettezza proprio in coincidenza di un viaggio in Calabria di Trentin che sulla Centrale ha delle responsabilità». Ma quella sull'occupazione è una valutazione tecnica. «Proprio sul piano tecnico il Consiglio di amministrazione dell'Enel è assolutamente privo di credibilità. Per anni, si è ormai scoperto, il Consiglio di amministrazione ha deciso e discusso come dividere tangenti e solo dopo l'accordo sui soldi venivano trovate le soluzioni tecniche che andavano bene solo se consentivano di tirar fuori quattrini. Un meccanismo in cui erano presenti e vigilianti anche segretari di ministri dell'industria molto impegnati a

### L'INTERVENTO

## Ilva, ma fu vera privatizzazione?

Questa mattina la Fiom-Cgil di Brescia spiegherà in una conferenza stampa le ragioni che hanno indotto il sindacato a ricorrere ai magistrati in merito alla vendita dell'Ilva di Piombino alla Lucchini.

MAURIZIO ZIPPONI

I lavoratori dell'Ilva di Piombino hanno di fatto respinto l'accordo sulla ristrutturazione. Stante il risultato complessivo della consultazione, alle organizzazioni sindacali nazionali non rimane altro che ritirare la firma e riaprire il confronto partendo da un obiettivo minimo: la rottazione per tutti i lavoratori posti in cassa integrazione, posizione questa sostenuta anche dal vescovo di Piombino. A Brescia, città in cui ha sede il gruppo Lucchini, ci rendiamo ben conto del dramma e delle enormi difficoltà dei lavoratori dell'Ilva. Quel che accade a loro noi l'abbiamo già provato. b) È corretta o meno la valutazione fatta nell'intesa delle attività del patrimonio della Lucchini Siderurgica (420 miliardi) e delle attività e del patrimonio delle Acciaierie Ferrerie di Piombino e della Verdek di Condove (385 miliardi)? c) È corretta la valutazione di 30 miliardi attribuita alla Sigma Tdr (piccola azienda che ricopre di catrame i tubi), prevista nell'accordo che regola l'acquisizione di Lucchini nel pacchetto azionario della Magona? detenuto dall'Ilva? d) È vero o no che altri gruppi siderurgici avevano avanzato concrete offerte per l'acquisto di Piombino? Perché non sono state messe in concorrenza? Questi quesiti, accompagnati da una documentazione precisa, verranno depositati presso la procura della Repubblica di Brescia chiedendo alla magistratura di intervenire. La nostra azione si aggiunge alla interpellanza parlamentare presentata alla Camera dagli onorevoli Mussi, Rebecchi, Innocenti, Larizza, Sanna. Qualora i nostri dubbi diventassero certezze essere azzerata dovrebbe essere azzerata ricominciando da capo con regole trasparenti e certe senza più calpestare i diritti dei lavoratori di Piombino. segretario Fiom Brescia

### IN PRIMO PIANO

Sciopera chi produce il «Made in Italy», per difendere l'occupazione dalla crisi. L'8 marzo non è una scelta casuale: oltre la metà dei novecentomila addetti sono donne

# Scioperano i tessili, per salvare un'industria

Non ci stanno a sparire nel silenzio, nel disinteresse di tutti. Sono 850mila persone, sono le lavoratrici e i lavoratori del tessile-abbigliamento-calzature, che vedono pian piano «morire» un intero settore produttivo. Oggi è sciopero generale nazionale di quattro ore, con manifestazioni in tante città d'Italia. Uno sciopero nella giornata della donna, perché sono le donne quelle più minacciate dalla crisi.

Non è certo un settore economicamente «residuale» per l'Italia. Nei primi dieci mesi del 1992 il tessile-abbigliamento-calzature ha registrato un saldo attivo negli scambi commerciali di 19.155 miliardi di lire (scritto di un export di 32.626 miliardi e di importazioni per 13.471). Un attivo che compensa l'onere delle importazioni per energia e petrolio (19.993 miliardi).

## I numeri della crisi. Rischia un comparto che esporta e occupa 900mila persone

Commercio è stato negativo per oltre 6mila unità. Queste imprese sono fortemente concentrate in alcuni distretti produttivi omogenei. Si va dal tessile del Pratese (48mila addetti), del Canavese (29mila), di Teramo (16mila) e di Carpi (13mila); per le calzature le province di Ascoli e Macerata (24mila), di Padova (10mila), del Barlettano e del Salento (8mila); per la seta il Comasco (17mila).

ROMA. Non è un caso se questo sciopero. (l'unico fin qui proclamato da una categoria sindacale dell'industria) si svolge l'8 marzo, la giornata della Donna: le donne rappresentano quasi il 60 per cento del totale degli addetti, e sono proprio loro quelle che rischiano di dover pagare il prezzo più pesante nell'imponente processo di ristrutturazione in corso. Anche per questo le donne dei sindacati di categoria hanno scritto una lettera aperta a tutte le donne delle forze politiche e delle istituzioni per sollecitare un impegno diretto e autonomo. Intorno all'industria tessile si è sviluppata la prima rivoluzione industriale nei primi decenni dell'Ottocento. La «morte» di questo settore produttivo, «maturata» quasi per definizione, è stata decretata decine di volte. Eppure alle soglie del duemila tessili sono il 23 per cento del totale degli addetti dell'industria italiana. E a ben vedere, il comparto - decisamente orientato alle esportazioni - fornisce un contributo importantissimo alla bilancia commerciale del nostro paese. Il sistema moda - dice Agostino Megale, segretario generale della Filtea-Cgil - si è rivelato un settore tra i più innovativi e



Un settore frammentato e disperso, e dunque «debole» e senza grande capacità di pressione politica. Aziende dove la presenza del sindacato - e dunque la tutela dei diritti più elementari, a cominciare dal diritto a ricevere il salario contrattuale - è spesso poco più che simbolica. Aziende, in particolare quelle che lavorano per conto terzi - cioè quelle dove si fanno «pezzi» dei capi e delle calzature che verranno «griffate» da grandi firme del mondo della moda, e vendute in tutto il mondo a carissimo prezzo - in cui uno degli elementi di una feroce competizione per la sopravvivenza è il basso costo del lavoro. E su questo sistema diffuso si sta abbattendo oggi la tempesta della recessione, che significa una decisa contrazione della domanda interna, mentre quella estera recupera un po' di fiato grazie all'effetto della svalutazione. Un grosso

guai per un comparto molto sensibile alle variazioni congiunturali, ma il vero problema è un altro: la graduale ma sempre più accelerata «scomparsa» di produzioni fini qui realizzate in Italia, che vengono decentrate fuori dai nostri confini. La delocalizzazione è un fenomeno planetario, che riguarda un po' tutta l'industria, ma per il tessile-abbigliamento-calzature italiano ed europeo questo significa rischiare la vera e propria scomparsa. Basta un solo dato a far capire le ragioni di questa nuova suddivisione internazionale del lavoro: il costo del lavoro orario in Italia è circa di 17-18 dollari, di uno o due dollari in India, in Bangladesh o in Cina. E a due passi ci sono i paesi del post-

comunismo, con buone tecnologie e soprattutto una tremenda fame di investimenti «joint-ventures». Molte imprese italiane così cercano nuovi insediamenti oltre-frontiera, o decentrano quote crescenti del contenzioso (il cosiddetto Traffico di Perfezionamento Passivo) a condizioni di sottosvaloria e di assenza di diritti e di garanzie per chi lavora. Il sindacato di categoria (Filtea-Cgil, Filta-Cisl, Uilta-Uil) segue questo processo con crescente preoccupazione. «Se non si interviene immediatamente - spiega Megale - sarà inevitabile una drammatica riduzione dell'occupazione, dopo i durissimi colpi subiti nella prima parte degli anni '80». Già ora il ricorso alla Cas-

sa integrazione, straordinaria (peraltro estesa solo adesso alle piccole imprese dal decreto occupazione, e solo parzialmente) si allarga a macchia d'olio, così come la mobilità e licenziamenti. Vittime designate dell'espulsione dal processo produttivo sono le donne. Tradizionalmente il «grosso» della manodopera, con retribuzioni in media piuttosto basse. Le aziende cercano di «forzare» i sindacati per ottenere i cosiddetti «contratti di restituzione» in cui i lavoratori devono rinunciare a diritti o quote di retribuzione in cambio della salvaguardia «dell'occupazione». «Qualche caso c'è stato - dice Megale - ma adesso le nostre controparti devono rendersi conto che su questa strada